

LE MEDAGLIE



### L'oro di Stefano Dieci fratelli Contabile part-time

Stefano Baldini è di Castelnuovo di Sotto, in provincia di Reggio Emilia, ha ventisette anni (è nato il 25 maggio del '71), è alto 1.76 e pesa 58 kg. La sua società è la Corradini Excelsior Rubiera, Luciano Gigliotti il suo allenatore. Contabile part-time alla «Calcestruzzi Corradini» (lavora solo di pomeriggio), Baldini percorre 230 chilometri alla settimana, è l'ottavo di undici figli, sei maschi e cinque femmine.



### L'argento di Danilo Il carabiniere sfiorò il podio ad Atene

Di professione Danilo Goffi, argento nella maratona di ieri, fa il carabiniere. È nato a Legnano (Milano) il 3 dicembre del '72. È alto 1.73 cm e pesa 52 chilogrammi di peso. La società è la «Carabinieri Bologna» e il suo allenatore è Giorgio Rondelli. Nel suo curriculum ci sono due titoli italiani: maratona '95 e maratona '96. Ai Giochi Olimpici di Atlanta arrivò nono. Lo scorso anno ad Atene, ai campionati del mondo, fu 4°.



### Il bronzo di Massimo Un poliziotto re della maratona

Massimo Vincenzo Modica è il più anziano dei tre trionfatori. È nato a Mistretta il 2 marzo del '71. Corre per le «Fiamme Oro» di Padova (è quindi un poliziotto), ha lo stesso allenatore di Goffi: Giorgio Rondelli. Ha vinto 5 titoli italiani (i 10.000 metri nel '91, la maratona per tre anni di fila '92-'93-'94 e il cross '93). È sposato con Mariella ed ha un figlio, il piccolo Francesco Saverio, nato il 18 gennaio scorso.



Agli europei di atletica a Budapest superba tripletta degli azzurri che monopolizzano le medaglie della corsa regina della manifestazione

# I padroni della maratona

## Baldini, Goffi e Modica: il podio è tutto loro

BUDAPEST. Una mattinata uggiosa, pioggia a tratti, vento fastidioso e tante pozzanghere hanno fatto da cupo scenario all'impresa più esaltante dell'atletica azzurra agli Europei di atletica leggera di Budapest. La maratona ha regalato all'Italia tutte e tre le medaglie: oro per Stefano Baldini, argento a Danilo Goffi e bronzo per Massimo Vincenzo Modica.

Non fa troppo caldo nella capitale ungherese, anzi. La corsa più lunga (42 km e 195 metri) parte pochi minuti dopo le nove e nel gruppetto bagnato che attende il via ci sono sei italiani. Dopo pochi chilometri il ritmo della gara è sconvolto da un russo che tenta la fuga, un'iniziativa autolesionista simile a quella dei ciclisti che provano il «colpaccio» a più di 100 chilometri dall'arrivo. Tukhbatullin si conquista 15 km di celebrità, in testa con più di un minuto di vantaggio sul gruppo. Alla fine il russo pagherà caro lo sforzo per staccare gli altri: esausto, verrà portato via in barella. Esaurita la parentesi-Tukhbatullin comincia subito il duello tra italiani e spagnoli, questi ultimi arrivati a Budapest senza gli uomini migliori, che hanno dato forfait. Gli resistono solo gli spagnoli Gomez (il più temuto alla

vigilia) e Rey, oltre al britannico Nerurkar, il laureato di Oxford ed Harvard, che però ben presto perde contatto. Così davanti rimane un quintetto: Goffi, Baldini, Modica, più i due spagnoli che per intimorire gli azzurri si incitano continuamente a gran voce tra di loro. Ma il trucco non funziona. Al 37° chilometro, proprio nel centro di Budapest, Baldini e Goffi fanno l'allungo decisivo e, dandosi continuamente i cambi, proseguono insieme fino a 1400 metri dall'entrata nello stadio quando Baldini, più dotato di spunto, stacca il compagno e va a vincere nonostante la vesciche al piede destro che negli ultimi tempi gli hanno creato problemi. Dietro al duo di testa Modica, che spesso cede nella parte conclusiva, stavolta riesce a resistere ed a contenere il ritorno degli spagnoli.

Il dominio italiano è completato da Giovanni Ruggiero, sesto dietro ai due spagnoli subito fuori dal podio. Ventesimo Ottaviano Andriani, ritirato per un problema allo stomaco Giacomo Leone (1° alla Maratona di New York del '96). Il piazzamento di Ruggiero consente agli azzurri di vincere anche la Coppa Europa di maratona davanti a Spagna e Portogallo. Ben cinque erano gli



Laszlo Balogh/Reuters

italiani nei pressi del podio durante la premiazione di ieri pomeriggio tanto da sembrare una «cerimonia in famiglia». A premiare Baldini, Goffi e Modica sono infatti Primo Nebiolo (presidente della Federazione Internazionale) e Gelindo Bordin, oro nella maratona ad una Olimpiade e due Europei.

«La nostra è stata una gara splen-

dida - dice Baldini - Abbiamo distrutto gli spagnoli. Loro hanno scelto una tattica difensiva, noi invece siamo andati all'attacco fin dall'inizio e i risultati ci hanno dato ragione. Alla vigilia avevamo stabilito che Goffi, Leone ed io eravamo le tre punte e Modica il «battitore libero» e proprio il suo grande lavoro è stato decisivo. Io il nuovo Bordin?

Andiamoci piano, prima devo realizzare un certo sogno a Sydney 2000...». Danilo Goffi non sembra deluso dall'argento. «Sono contentissimo. È un risultato che alla vigilia avrei sottovalutato. Sapevo che nel tratto finale Baldini va più forte. La cosa più bella è stata questa fantastica tripletta, frutto di un grandissimo lavoro di squadra».

Stefano Baldini e Danilo Goffi in gara, sotto Orlando Pizzolato, Gelindo Bordin e Giuseppe Dordoni

### IL PRECEDENTE

## 12 anni fa Mei, Cova e Antibo

Tre italiani ai primi posti in una gara dei campionati europei d'atletica, un trionfo già vissuto dodici anni fa. Il precedente ha molto in comune con l'impresa di ieri di Baldini-Goffi-Modica nella maratona. A Stoccarda, nel 1986, le medaglie dei 10.000 metri (altra gara sfiancante dove resistenza e spirito di sacrificio sono le uniche armi) se le contesero tre azzurri: Stefano Mei, Alberto Cova e Salvatore Antibo. E in quel giorno di fine agosto le gerarchie furono rivoluzionate. Alberto Cova fino a quel momento aveva dominato la specialità vincendo l'oro europeo nel 1982 ad Atene, nel 1983 i campionati del mondo ad Helsinki e nel 1984 le Olimpiadi di Los Angeles. A Stoccarda Cova s'inclinò a Stefano Mei, terzo Antibo che quel giorno comprese il suo vero valore. Gli Europei successivi a Spalato videro l'affermazione del siciliano sia nei 10.000 (terzo Mei) che nei 5.000.

Anche questa edizione dei campionati europei conferma che le discipline più adatte all'atletica italiana sono quelle dove prevale la sofferenza e il sacrificio: le grandi distanze su strada, marcia e maratona. Sin dagli albori dell'atletica. Fu azzurra, anche se mai riconosciuta, la medaglia d'oro ai Giochi della IV Olimpiade moderna: Dorando Pietri giunto esausto sul traguardo di Londra (2 ore e 54 il suo tempo) fu squalificato perché sorretto dai giudici in vista del traguardo. 80 anni dopo Gelindo Bordin piazzò il suo acuto alla maratona olimpica di Seul. 142 chilometri e 195 metri per un quadriennio sono stati la terra di conquista di Bordin verso la fine degli anni '80. E per due volte Gelindo ebbe un compagno di squadra a fargli da «secondo». L'atleta veneto non perse un colpo: nel '86 trionfò a Stoccarda in compagnia di Orlando Pizzolato (per due volte vincitore della più famosa maratona del mondo, quella di New York) mentre nel '90 fu Poli a salire sul secondo gradino del podio dietro al grande Bordin. E in quell'occasione Salvatore Bettiol finì al quarto posto.

Il trionfo di giovedì scorso di Annarita Sidoti e Erika Alfridi, oro e argento nella 10 km di marcia, hanno invece fatto tornare alla mente le grandi imprese dei marciatori azzurri alle Olimpiadi. Non a caso ben cinque delle 16 medaglie d'oro conquistate dall'Italia ai Giochi vengono dalla marcia. Ad Amersna nel '20 iniziò Ugo Frigerio con due ori: nella 3 km e nella 10 km. Frigerio bissò l'oro nella 10 km anche quattro anni dopo a Parigi. Nel 1952 ad Helsinki è Giuseppe Dordoni a tagliare per primo il traguardo della 50 km. Dodici anni dopo altro successo azzurro, stavolta Abdon Pamich a Tokyo s'impone nella distanza più lunga. L'ultima medaglia d'oro della marcia è vecchia di diciotto anni, se l'aggiudicò Maurizio Damilano nella 20 km di Mosca '80.

### L'INTERVISTA

## Bordin: noi, quelli della fatica

«Siamo come Pantani, per questo la gente ci vuole bene»

Se li mangia con gli occhi, Gelindo Bordin, i «fratellini» - definizione sua - mentre intonano Mameli sui tre gradini del podio. Li sente vicini ancor più che qualche istante prima, quando li medagliava insieme a Nebiolo. Si gode, da ex mondiale e olimpionico per sempre, la gioia di una staffetta che continua. L'Italia maratona è tornata a essere una fabbrica di talenti, è una formidabile mano di bianco sul tricolore da macchiata che talvolta esportiamo nel mondo. Talmente poco rispettati che i magri ci maltrattano persino l'Inno, scordando in modo ignobile. Ma tant'è: la festa è più forte. E il sorriso da Ligabue di Bordin addirittura fortissimo.

Se l'aspettava, l'en plein?  
«No, come tutti. Baldini era tra i favoriti, Goffi oggettivamente poteva andare a medaglia. Ma la vera

sorpresa è stata Modica. Era stato un grande talento da giovane, s'era un po' perso. Ho molto goduto a vederlo così. Forse è partito troppo forte, si. Ma è stato strabiliante».

**Siamo tornati.**  
«Siamo tornati. E abbiamo una squadra che potrà fare bene anche ai Mondiali e alle Olimpiadi. Ragazzi bravi tecnicamente, ma soprattutto ben dotati dal punto di vista mentale. Dopo di me c'era stato un buco, i fondisti più validi - Mei, Panetta - preferivano la pista o le siepi. Ora quello strappo è colmato e spero che queste medaglie siano lo sprone per altri giovani. Basta saper prendere e la maratona si fa amare».

**Un punto di contatto: Gigliotti.**  
«Allenava me, allenava Baldini. Ma anche Massimo Magnani ha lavorato benissimo, e gli altri tecnici pure. Questa specialità richiede dedizione anche per chi non corre più, ser-

ve feeling. E quella attuale può davvero essere considerata una famiglia. Con questi fratelli minori mi alleno e gioco a calcio. Siamo amici. E posso dirlo per esperienza diretta: sono anche persone eccezionali. Maratoneti».

**Il riverbero più nitido di questo risultato.**  
«Tre facce pulite in primo piano. Mi piace pensare che una vittoria così, ottenuta esclusivamente con la fatica e la dedizione, sia la miglior risposta alle polemiche sul doping. Che uno sport squadrato come il nostro tracci la linea è una bella rivincita».

**Perché si sceglie la maratona?**  
«Nel mio caso perché amavo correre a lungo ma non amavo altrettanto la pista. Troppa pressione, spazi stretti, stress. E poi non mi piaceva concentrarmi sul tempo: ho sempre preferito l'uomo contro uomo. L'agonismo diretto, non il cronometro».

**In 42 chilometri e spiccioli c'è il tempo per pensare ad altro?**  
«C'è il tempo in cui si deve pensare ad altro, in cui si cerca di essere automatici. Va dal 15° al 30° km: le gambe avanzano da sole, sempre se hai condizione di sufficienza. Dal 30° in poi, invece, capita che a pensare proprio non ci riesci. Ti fa male la pancia, senti i muscoli che partono... Se passi quell'imbuto senza danni è fatta».

**Rimostranze contro i media?**  
«Del tipo: «Vi accorgete di noi solo per le medaglie?» Ma no, non m'iscivo al club anti-stampa. La verità è che la maratona per essere epica ha da essere anche un evento. Dunque abbastanza rara. Egli spazi arrivano. Se vinci, arrivano».

**Dunque Baldini e gli altri non saranno obliati.**  
«Dovranno confermarsi, naturalmente. Ma penso possano farsi

amare in maniera duratura. Di me si ricordano tutti anche se non ero ogni giorno in prima pagina. Anche qui a Budapest la gente si complimenta, saluta, mi restituisce la sensazione di aver fatto qualcosa d'importante. In una gara diversa da tutte le altre».

**L'orgoglio.**  
«L'orgoglio, sì. Anche di aver dato una mano all'immagine del mio paese. All'estero ci vedono come tanti «albertosordi», spesso. Cialtroni poco affidabili, incapaci di soffrire. Io, Baldini e tutti gli altri maratoneti abbiamo dimostrato che la fatica è anche un patrimonio italiano. Del resto l'amore per Pantani non è un caso. O parole potremo anche disprezzare chi si fa il mazzo, ma siamo prontissimi a dargli il rispetto che merita. E questi ragazzi, di rispetto, ne meritano molto».

Luca Bottura

### L'ANALISI

## La solitudine della corsa più «povera»

ROMA. Italiani, popolo di faticatori, di sforzi estremi, solitari e individuali. Per chi non lo credesse ecco la smentita del campo, il triplice exploit nella maratona di Budapest in qualche modo anticipato dalla accoppiata Sidoti-Alfridi nei 10 km di marcia e senza scomodare i sostanziosi precedenti nel genere iniziati con lo sfortunato Dorando Pietri e ripresi negli anni Cinquanta con i mitici sudori di Giuseppe Dordoni e, nei Sessanta, con quelli di Abdon Pamich. Ma tanto dannarsi non ha portato fama abbastanza duratura da impedire il diffondersi di un opposto luogo comune: italiani, gente scafatische e più adatta al tifo che al protagonismo sportivo.

Tutto sbagliato a giudicare dal successo di Baldini e compagni. Ancor più se si pensa come l'atletica nostrana, soltanto sino a qualche tempo fa data sull'orlo del collasso, incapace di raggiungere le vette dei risultati interna-

zionali, è invece esplosa proprio là dove costanza, lavoro e dedizione si debbono spingere ad una scuola solida ed esperta, che sappia battersi sui fronti più sofisticati della tecnica e dell'allenamento.

Questo almeno dice l'en plein sui 42,195 km sulle strade di Buda e Pest e lo conferma il fisiologo Carmelo Bosco, professore all'università finlandese di Jyväskylä oltre che consulente dei Chicago Bulls (Nba basket) e dei Nashville Predators (Nhl hockey ghiaccio) e per il quale «questo trionfo non rappresenta una grossa sorpresa proprio perché nelle discipline dove è decisiva la pianificazione del lavoro e la scelta dei metodi di allenamento l'Italia resta all'avanguardia».

Non si scoprono perciò «corridori dei bassipiani» in concorrenza con quelli «degli altipiani

africani», gente cioè che ha caratteristiche fisico-atletiche votate alla fatica e al risparmio energetico, ma, con Bosco, «generazioni che, con l'esperienza, hanno fatto dell'economia della corsa, della ricerca del miglior risultato spendendo meno calorie, il loro cavallo di battaglia». Ma c'è anche un discorso socio-economico dietro questa scelta, un fattore logistico che «privilegia gli sport di resistenza, lo sviluppo delle discipline povere di potenza che fanno leva sull'economia del gesto e, soprattutto, sul sacrificio individuale, molla inesauribile per scalcare i formidabili ostacoli della fatica estrema».

La spiegazione non è perciò antropometrica, ma personale. È lo spirito di una genia battagliera che non ha campanile - pesca campioni da nord a sud con quasi la stessa frequenza, vedi la

siciliana Sidoti e la pordenonese Alfridi, l'altro siciliano Modica e il reggiano Baldini - e che si trova in una tradizione per una volta non tradita o annegata nelle troppe liti che abitualmente soffocano le buone qualità dello sport nazionale. Bosco, studioso e scienziato che lavora più all'estero che in Italia, esalta questa capacità «tutta del Belpaese» di risorgere e anche di non mancare i veri appuntamenti, di non farsi sommergere dalle polemiche ma, alla prova dei fatti, di saper esprimere il meglio anche nelle prove più ingrate come è appunto la maratona.

È quanto specializzata sia ormai «la corsa di Filippide», il primo maratoneta e probabilmente il primo sportivo dell'antica Grecia e quindi della storia, lo conferma Renato Manno, del centro studi e ricerche della Federatleti-

ca che parla di «disciplina del sacrificio, di carichi di allenamento che possono arrivare ai 300 km alla settimana per gareggiare poi non più di 5, 6 volte l'anno e con l'esigenza di recuperi lunghissimi proprio per il deperimento enorme che accompagna questi sforzi giganteschi». Insomma è l'Italia del lavoro oscurato, quotidiano, sistematico e quasi missionario che esce, una tantum, allo scoperto e che si fa lodare trascinando fuori dalle secche uno sport, l'atletica leggera, che sembrava in procinto di arenarsi.

«Disciplina semplice, non ha bisogno di grandi e costose attrezzature, espressione diretta dello sport amatoriale, può fare a meno persino dell'impianto, anche se ai massimi livelli bisogna per forze ricorere a metodi avanzati», è ancora Carmelo Bo-

Giuliano Cesaratto

Massimo Filippini